

GUERRA FREDDA. La fragilità dell'Urss non era un segreto e ora gli studiosi affacciano un'ipotesi

DALLA PRIMA PAGINA
Europa senza europei

forza, non placida ecumene e si incardina in vere e proprie teologie della storia dove la libertà diventa un sistema di fini da realizzare, si mescola alla volontà di potenza, si fa guerra, lotta, visione corazzata della storia. È tuttavia lì il principio che fa riconoscere l'europeo a se stesso. L'ultimo grande riconoscimento che l'europeo fa di se stesso, nelle pagine della Hegeliana *Filosofia della storia*, è su questo che avviene, già non più nel mito del progresso ma nell'idea della libertà realizzata.

3. Ha un senso tutto ciò per l'Europa di oggi, per l'europeo di oggi? Si può pensare che un'idea insieme così labile e profonda possa tenere insieme una «coscienza» e una corrispondente realtà, o il precipitare della libertà nella volontà di potenza e nella guerra, testimoniate da tutta la storia del '900, da definitivamente sradicato l'umanità europea dal suo luogo di origine, la sfilata dissacrando lo stesso principio intorno al quale essa è nata? Si potrebbe pensare che nella stessa idea di libertà ci sia implicito lo sradicamento di ogni dato e il dissiparsi nel nulla; e tanto più si può pensare questo, in quanto la libertà non riesce più a rappresentarsi in un sistema di fini, a «formarsi» in un sistema di volontà a realizzare e compiere. Ma rimane aperta un'altra via di analisi: che proprio la fine di questa possibilità, che immetteva necessariamente la libertà nel principio della guerra, fornisca all'europeo una consistenza che gli permette di stare nel mondo riconoscendosi come tale, dando al proprio sradicamento la capacità di riaffermare forza e desiderio di riconoscimento degli altri. In questo mondo, così com'è, carico di tutte le energie contrastanti, di tutte le volontà «fondamentali» che si ripresentano sulla scena, di tutte le contrastate riaffermazioni di sé come negazione degli altri. Il telos dell'umanità europea in questo senso potrebbe riconquistare un significato proprio «utilizzando» la labilità della libertà, il suo rigettare il dato, come volontà di vita senza confini, non indebolimento che si consuma in se stesso, ma senso definito dal suo solo stare nella storia. Più nell'umanità penetra l'opposto di tutto questo, più l'europeo può riconoscere la propria determinazione storica. Naturalmente, dal momento che l'Europa è anche un problema politico, si tratterà di vedere se la presenza della «libertà» europea ancora può influire sul senso dell'umanità o se la sua labilità la renderà sempre meno visibile sulla scena del mondo, se avrà la forza per essere una risposta politica oltre la crisi delle vecchie forme della politica europea. Ma qui si apre un problema diverso che non si può nemmeno sfiorare e che tuttavia potrà essere legato più di quanto non si possa immaginare alla questione che lega l'umanità europea al suo destino filosofico, a quell'idea, che una volta Husserl annotò, «di voler essere un'umanità in base alla ragione filosofica e di poter essere soltanto come tale».

[Biagio De Giovanni]

«La minaccia russa? Fu un'invenzione tutta americana»

Come e perché scoppì la guerra fredda? Uno studioso americano, John Lewis Gaddis, sulla più importante rivista di politica estera americana, affaccia l'ipotesi che la «minaccia sovietica» sia stata fin dall'inizio una invenzione per assecondare la naturale propensione degli Stati Uniti a prendersela con un nemico. Se l'Urss era così fragile, come giustificare le spese fatte per fronteggiarla? Anche Kissinger in un libro attacca l'ideologia della guerra fredda.

ADRIANO GUERRA

■ Il crollo dell'Urss, quell'evento che ha colto tutti, o quasi, di sorpresa («i sovietologi di professione non erano pronti per Gorbaciov, ha scritto Stephen Coen, e per quello che ne è seguito»), costringe tutti a cercare risposte a inquietanti interrogativi. Anche, e soprattutto, coloro che avevano pensato, essendosi venuti a trovare dalla parte dei vincitori, di dover soltanto gestire la vittoria. Nell'ultimo numero di *Foreign Affairs*, la rivista notoriamente vicina al Dipartimento di Stato, John Lewis Gaddis torna a chiedersi così come e perché sia scoppiata nel 1947-48 la guerra fredda.

Alla domanda sono state date nel passato molte risposte. Perché — è stato detto — l'espansionismo sovietico, favorito a lungo dai «cedimenti» di Roosevelt, è stato considerato dal mondo occidentale una minaccia reale, ed è stato dunque inevitabile dare il via ad una strategia di «contenimento». La tesi, seppur contestata, e non senza successo, dai revisionisti americani, ha sin qui sostanzialmente tenuto il campo. Ma ecco che Lewis Gaddis avanza ora dubbi inquietanti: giacché l'Urss era — come il crollo ha dimostrato — una costruzione fragile, la teoria economica del marxismo-leninismo era del tutto assurda e il monolitismo comunista non è mai esistito, dove stava la «minaccia sovietica»? E ancora: come è possibile giustificare le enormi somme buttate negli armamenti, le violazioni dei diritti umani perpetrate dalle nostre forze negli altri Paesi, le violazioni dei diritti civili perpetrate all'interno stesso degli Stati Uniti (con la «caccia alle streghe»)? Non può essere — questo l'interrogativo conclusivo di Gaddis — che gli Stati Uniti abbiano una propensione naturale per la «guerra fredda»? Abbiamo cioè bisogno — come un altro storico americano William Appleman Williams aveva già scritto trenta an-

ni or sono — di aver sempre di fronte un nemico (per cui se l'Urss non si fosse presentata da sola come «necessario avversario» qualche altro Paese sarebbe stato scelto per sostituirla)?

L'ipotesi avanzata riguarda, come si vede, in riferimento al passato, al presente e al futuro, la «missione americana nel mondo» e mette in discussione in particolare l'origine e la natura — per dirla con Brzezinski (ma anche con Alberto Cavallari) — del «disordine mondiale» nato colla fine della guerra fredda.

Non a caso del resto, per restare negli Stati Uniti, nel numero di *Foreign Affairs* già segnalato, D. Wolfowitz parlando del primo anno della gestione di Clinton, dopo aver elencato tutti i punti dell'impegno americano nel mondo di oggi (Cuba, Haiti, Europa centrale, Bosnia, Somalia) afferma di provare un «senso di confusione» pensando al rapporto tra le scelte fatte e quel che esse significano in quanto espressione dell'interesse nazionale americano. Già si è accennato a Brzezinski. Ma anche Kissinger — come appare dalle «anticipazioni» appena pubblicate del suo ultimo libro, «Diplomacy» — per individuare gli errori di Clinton parte dalla «guerra fredda». Essa è stata — dice rifiutando la tesi di Lewis Gaddis ma rispondendo implicitamente all'interrogativo posto — un'anomalia, e cioè una sorta di guerra di religione che ha di fatto imposto a tutti come terreno di confronto quello ideologico, così da relegare in secondo piano l'idea che la politica estera doveva essere sempre, anzitutto, al servizio della difesa degli interessi nazionali.

Ma che cosa ha impedito che al termine della seconda guerra mondiale da parte di tutti, e in tutto il mondo, si cessasse di guardare agli interessi nazionali per partecipare ad una guerra di religione su

scala planetaria? C'è chi risponde al quesito come i revisionisti tedeschi, che mettono sullo stesso piano fascismo e comunismo, Stalin e Hitler, ed insistono sul ruolo dominante che sarebbe stato giocato nel nostro secolo dalle ideologie del totalitarismo. Ma anche ammettendo che la guerra fredda sia stata la naturale continuazione della «guerra civile europea» iniziata negli anni 20 coll'affermarsi in Europa del comunismo e del fascismo, gli interrogativi che sono stati ora posti sulle ragioni che possono aver indotto gli Stati Uniti a scegliere la guerra fredda rimangono del tutto validi. Così come resta valido quel che sull'origine della guerra fredda è stato detto, prima ancora che il «crollo» avvenisse, da parte di chi aveva già visto che l'intera storia dell'Urss è stata percorsa sempre dalla drammatica contraddizione fra la fragilità del sistema e la vastità dei compiti cui il Paese doveva far fronte.

Questa contraddizione si è manifestata in particolare alla fine del conflitto quando l'Urss, che si presentava sulla scena mondiale per la prima volta come grande potenza seconda soltanto agli Stati Uniti, viveva in realtà un dramma spaventoso con le sue città distrutte, le sue industrie disastrose, l'agricoltura in rovina, le epidemie che mietevano vittime a decine di migliaia, le guerre in corso dall'Ucraina ai Paesi baltici.

Nel momento della gloria l'Urss era insomma nella assoluta impossibilità di far fronte a quel confronto politico, economico, militare con gli Stati Uniti che da più parti veniva annunciato come inevitabile e persino auspicabile.

Stalin ha deciso di reagire alla nuova politica americana avviata da Truman e dalla sua «dottrina», trasformando — l'Urss, e al di là dell'Urss i Paesi dell'Europa centrale ed orientale, nel «campo chiuso», militarizzato, centralizzato, del «socialismo sovietico». Del tutto aperta è la questione che riguarda il rapporto fra la strada allora imboccata da Stalin e il ripristino che si è contestualmente avuto dei metodi e delle politiche repressive dello stalinismo. Sta di fatto che alla luce di quel che si è detto è legittimo sostenere che la «guerra fredda» — e cioè l'insieme delle scelte che hanno portato la divisione dell'Europa e del mondo in blocchi contrapposti — sia nata ne-



Stalin, Roosevelt, a sinistra e Churchill, sotto, durante la conferenza di Yalta nel febbraio del 1945



gli Stati Uniti per una precisa scelta strategica basata in parte sulla sopravvalutazione della forza dell'Urss e a Mosca per ritardare il più possibile un conflitto «caldo» ritenuto inevitabile.

Indicazioni importanti per verificare questa, così come le altre tesi avanzate circa l'origine della guerra fredda, sono già venuti dagli archivi di Mosca (del Pcus, del ministero degli Esteri, ma anche del Cominform) ora confermando, ora smentendo, ora attenuando giudizi e valutazioni date nel passato. (Mi limiterò a segnalare che i materiali provenienti dagli archivi dell'ex Urss sono già alla base del lavoro di ricerca compiuto da Lloyd Gardner nei tre volumi di *Spheres of Influence* appena pubblicati).

Ma vorrei tornare al dubbio sol-



L'omaggio a Ionesco
Sulla Rive gauche l'ultimo addio

■ PARIGI. Si sono svolti a Parigi i funerali di Eugene Ionesco, il grande drammaturgo rumeno che viveva da anni e anni nella capitale francese. L'ultimo addio al «maestro dell'assurdo», fra i più grandi comediografi del nostro secolo, è stato celebrato in una piccola cappella di confessione cristiano-ortodossa sulla Rive gauche. Durante la cerimonia la figlia di Ionesco, scomparso lunedì scorso all'età di ottantuno anni, ha letto uno degli ultimi scritti del padre.

Erano presenti l'ex sovrano di Romania Michele con la famiglia al completo. Gli accademici di Francia Jacques De Bourbon Busset, Helene Carrere d'Encausse, Michel Droit, Bertrand Poirot Del Peche. C'erano inoltre gli attori Brigitte Fossey, Michel Bouquet, il direttore d'orchestra rumeno Sergiu Celibidache. E a recare l'estremo saluto al suo amico scomparso c'era anche il vecchio «nuovo filosofo» Andre Glucksmann. Dopo il rito religioso Ionesco è stato sepolto nel cimitero di Montparnasse.

L'apologia della dinastia sabauda nella storiografia nazionale. Un libro di Umberto Levrà sulle celebrazioni risorgimentali

Quando gli storici italiani gridavano: «Avanti Savoia!»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE RUGGIERO

■ TORINO. Corre l'aprile del 1882. Il Risorgimento italiano sta per eclissarsi. Di lì a poco, Garibaldi spirerà a Caprera. Costantino Nigra scrive all'amico e storico Luigi Chiala: «Il metodo di costruire la Storia su queste basi incomplete, e per ciò inesatte, è un errore grave... questo metodo, che ha per effetto di falsare la Storia, è e deve essere condannato...». Il tono è tagliente, lontano anni luce dalla prudenza e dalla moderazione che hanno ispirato l'azione dell'ex ambasciatore del Regno sardo e uomo di fiducia di Cavour. La sua accusa si trasforma in un formidabile documento di denuncia della manipolazione storiografica che segna la cultura ufficiale dell'epoca. La posta in gioco è il mito del Risorgimento attorno al quale le classi dirigenti hanno al tempo avviato una massiccia organizzazione del consenso verso ceti medi. Quattro anni prima, con i solenni funerali del «gran Re» Vittorio Emanuele II, si era consumata definitivamente l'identificazione dello Stato nella monarchia sabauda, garantita dalla leggenda risorgimentale-dinastica. Una leggenda sapientemente

costruita e sfruttata dalle classi al potere, senza soluzione di continuità nel passaggio delle consegne dalla Destra alla sinistra liberale, ma con una variazione di tema su impulso di Francesco Crispi, che ne intuiva le potenzialità in versione nazionale-popolare fino al disastro di Adua.

L'interessante tesi viene proposta da Umberto Levrà (docente all'Università di Torino) nel libro che ha per titolo *Fare gli Italiani. Memorie e celebrazioni del Risorgimento* edito dal Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, «Fare gli italiani». Un motto post-risorgimentale suggestivo che guardava con un pessimismo della ragione «ante litteram» allo sviluppo su doppio binario di una Nazione zavorrata da ancestrali divisioni etniche, culturali, sociali ed economiche. Un Paese scaraventato subito dopo l'impresa dei Mille in un'incipiente guerra civile per donare le «jacqueries» sanfediste delle plebi meridionali «confuse» col fenomeno del brigantaggio.

«Fare gli italiani» era l'obiettivo che si posero i ceti dominanti nel



Vittorio Emanuele II

segno del moderatismo e «la cui posta in gioco perseguita... senza un progetto unitario» scrive l'autore nella sua introduzione — era quella dell'amalgama e dell'omogeneizzazione degli italiani su alcuni valori comuni prioritari. Una preoccupazione — l'identità precaria — di cui si fece interprete principale Crispi. Per lo statista siciliano

al quale Levrà dedica la seconda parte del libro «mito, patriottismo, esaltazione apodittica degli eroi e degli eroismi risorgimentali si riassumono in un progetto di consenso di massa volto a superare la dicotomia di uno Stato dalla fragile economia e dalla democrazia a rischio».

In cima all'operazione «vetrina-immagine» vi sono, spiega Levrà, i Savoia: una dinastia veicolata dalle Alpi agli Appennini come pilastro del Risorgimento e osannata da una scrittura iconografica ed apologetica a ritroso nei secoli. Registri dell'opera, gli storici «sabaudisti», ovvero quel cenacolo permeato da uno «spirito di sistema» che avrebbe tanto colpito Gramsci, che ebbero, ricorda l'autore del libro, «un rilievo nazionale e non solo piemontese». Storia degli intellettuali (o meglio di un segmento di essi), racconta Levrà, «storia delle loro vicende e modi di aggregazione, del rapporto con la società e con determinati gruppi, del loro fare politica scrivendo di loro... ma pure delle tecniche e del metodo di ricerca e di manipolazione delle fonti». Del resto, la Storia che si srotola negli archivi di fine Ottocento

è gestita da poche e fidate persone. Si tratta degli eredi di quella generazione di grandi «maitres à penser» piemontesi (da Vincenzo Gioberti a Cesare Saluzzo ed a Cesare Balbo) conservatori, ultracattolici e antimassoni, avversi allo spirito garibaldino democratico, uniti dal concetto del «Vecchio Piemonte», ossia dall'idea di Unità d'Italia intesa come estensione del Regno dei Savoia.

Tale continuità negli uomini — sottolinea Levrà — non ebbe soltanto per conseguenza una linea culturale ben finalizzata agli ideali e ai modelli che li ispiravano; ma significò pure una precisa politica di cooptazione di nuovi membri omogenei, che era e rimane il meccanismo di autoriproduzione di simili istituzioni. Dunque, archivi ed istituti storici infeudati nel secolo diciannovesimo? Parebbe un «ballon d'essai», se Levrà non ci guidasse nelle severe presidenze di quei vecchi palazzi barocchi torinesi: nella Biblioteca Reale impera la «dinastia» dei Promis, Domenico e Vittorio, padre e figlio, che lasciarono il testimone direttamente ai «tre baroni» Bollati, Carutti e Mantova, quest'ultimo ancora in sella al-

levato da Lewis Gaddis per dar conto di quel che sulla ipotizzata vocazione alla guerra fredda della politica americana, è stato detto da altri anche prima che uscisse l'articolo di *Foreign Affairs*. Brzezinski nel suo ultimo libro sembra individuare il nuovo «nemico» più che in un Paese o in un blocco di Paesi, nel «caos» e nel disordine del mondo di oggi e afferma che in ogni caso gli Stati Uniti, unica superpotenza presente sul campo, non possono che adempiere al ruolo loro assegnato dalla storia di supremi controllori del mondo. Che è esattamente il contrario di quella politica di progressivo disimpegno che Clinton — sempre nel nome degli «interessi nazionali americani» — dice, seppur contraddicendosi spesso, di voler portare avanti. Colpisce — è un segno dei tempi e la prova che davvero si è appena conclusa una guerra di religione (che, naturalmente, non è stata soltanto una guerra di religione) — il fatto che si discuta tanto di «interessi nazionali». Liberati da impegni, moduli, visioni per cui poteva capitare — ed è capitato perché così era fatta la «guerra fredda» — che Cuba fosse più vicina alla Mongolia o all'Angola che agli Stati Uniti, viene avanti oggi la tendenza a tornare alla «politica del piede di casa». C'è in questo ritorno qualcosa di sconcertante ma anche di inevitabile. Dopo che si è rotto, con le sue regole e la sua disciplina, il «campo» nel quale tutti, o quasi, eravamo assorbiti, è naturale che si cerchi adesso nuovi nessi fra politica interna ed estera. Anche per questo si sbaglierebbe a considerare l'idea di «interesse nazionale» come qualcosa di appartenente alla cultura di destra. Proprio perché quel che è crollato ad Est era anche un'idea di internazionalismo che sacrificava valori nazionali autentici, è inevitabile che con la disgregazione si siano liberati, e prendano forma aggregazioni territoriali, politiche e sociali, modi di pensare, politiche, che hanno al centro la questione della definizione di «interesse nazionale». Questo ad Est, ma non solo ad Est.

Rimane da domandarsi, anche alla luce di quel che sta accadendo al di là dell'Adriatico, se e fino a che punto, possa essere ritenuta valida per la difesa degli interessi nazionali, anche i più legittimi, la sola dimensione nazionale. E — ancora — che cosa sarebbe bene che l'Europa chiedesse agli Stati Uniti: una loro ancora più forte presenza per trasformare in un nuovo ordine il «disordine mondiale» (col rischio però di venire un certo giorno a trovare tutti a combattere una nuova guerra fredda contro nemici veri o inventati) oppure una graduale riduzione del ruolo mondiale degli Stati Uniti dominati non più da una inarrestabile spinta interventista ma, all'opposto, dall'altra tentazione-vocazione spesso attribuita loro: quella dell'isolazionismo. In questo secondo caso si creerebbe davvero un vuoto immenso con tutti i rischi che ne deriverebbero. A meno che l'Europa (e l'Onu)...